

Quel che Dossetti ci ha insegnato

In «Il Popolo», 19/12/2001

Ha scritto benissimo Scoppola che il contrasto ideale tra De Gasperi e Dossetti è stata l'espressione più alta di un conflitto di culture e di mentalità prima ancora che di linea politica. E tuttavia questo dato di verità non deve oscurare la certezza che il contrasto di linee e di indirizzi politici vi fu e produsse momenti di forte tensione. Voglio dire che le proposte di Dossetti non erano né utopia né irrealtà; si è trattato, più seriamente, di una linea politica sconfitta, molto ambiziosa nella sua radicalità e consapevolezza.

I migliori azionisti, da Valiani a Vittorio Foa, hanno riconosciuto che Dossetti non era un integralista (malgrado la difesa a tutto campo dell'art. 7 della Costituzione) e che la leggenda dell'integralismo costruita abilmente da Missiroli, non corrispondeva alla realtà: Dossetti infatti riteneva che mentre il Partito Popolare di Sturzo operava in un contesto statale già "dato", la Dc poteva essere "l'unico strumento per la costruzione di un nuovo Stato, non più semidemocratico o semioligarchico, ma schiettamente democratico".

Malgrado la differenza di cultura e di atteggiamento verso i partiti popolari o di massa non mi pare azzardato riconoscere una analogia tra la sconfitta della rivoluzione democratica degli azionisti in campo laico e quella della "reformatio" della società e dello Stato sostenuta da Dossetti in campo cattolico. Trovo un riscontro autorevole di questo parallelismo nei giudizi che Piero Craveri (nel suo volume "La Repubblica dal 1958 al 1992") esprime su Dossetti, definito come un lucido profeta delle vicende del suo partito.

La linea dossettiana subì una serie di insuccessi sul tripartito, sulla politica estera (Patto atlantico), sulla riforma dello Stato nella dimensione amministrativa, anche per alcune posizioni quantomeno opinabili assunte da Dossetti; ma è soprattutto sulla concezione del partito politico nella democrazia post-bellica, e in particolare della Democrazia cristiana, che, come è noto, lo scacco del dossettismo fu più evidente. Dossetti già dalla fine del 1946 sosteneva con Lazzati che la Dc dovesse essere un grande partito di lavoratori cristiani, fuori di ogni schematismo classista, una forza politica in grado di operare "con una totalità di aspirazioni e di iniziative – originalmente cristiane – capaci

di investire tutto l'uomo, in ogni sua connessione sociale". Inoltre Dossetti era animato da un "antifascismo permanente ed irriducibile" fondato sul timore di una fragilità della democrazia, per una disponibilità del corpo elettorale a lasciarsi ingannare dai miti, dal populismo e dalla demagogia.

Questa disponibilità non era contrastata dalla Democrazia cristiana con uno sforzo continuo di educazione e formazione civica e di patriottismo costituzionale che valorizzasse in una pedagogia di lungo periodo i principi fondamentali ispiratori della nuova Costituzione. Queste differenze di fondo non impedirono a Dossetti di dare una collaborazione importante, come coordinatore parlamentare, all'opera riformatrice del centrismo degasperiano negli anni 50 e 51.

Ma dopo il successo effimero nel gruppo parlamentare della Camera con il voto nell'estate 51 di una risoluzione contraria alla politica economica di Pella (neutralizzato con la nomina di Fanfani a ministro dell'Agricoltura) Dossetti ritenne che la sconfitta fosse ormai definitiva e che la sua azione fosse solo di impaccio alla linea degasperiana vincente. E del resto molte autorevoli pressioni perché abbandonasse la lotta politica si esercitarono su di lui. Prima però di lasciare Dossetti aveva già trasmesso al segretario della Dc Piccioni un messaggio di significato strategico (23 febbraio 1948): non si possono raggiungere obiettivi di vera ricostruzione democratica dello Stato "valendosi come di un unico strumento della paura anticomunista". Se De Gasperi ebbe ragione nel breve e medio periodo, alla fine del lungo e lunghissimo periodo i fatti diedero ragione a Dossetti. L'elettorato soltanto anticomunista non permise un fisiologico passaggio della Dc all'opposizione ma ne determinò addirittura la scomparsa. L'ultima occasione di rigenerazione della Dc fu perduta con la morte di Moro e con "quella" morte. Fu somma incoerenza dopo la fermezza da romani antichi ricadere negli abiti viziosi che tanto contribuirono alla insipienza pratica (quella insipienza che impedì di vedere la rivolta della Lega e la crisi dei rapporti con gli elettori cattolici del lombardo-veneto). È superfluo citare i duri giudizi di Dossetti contenuti nelle splendide pagine della introduzione alle Querce di Montesole.

Certamente la Dc ha fatto molte cose buone, specie in politica europeista; ma in politica interna è vissuta troppo a lungo di rendita sull'anticomunismo o meglio sulla paura del comunismo. Passata una specifica emergenza (il rifiuto di Craxi nel biennio 76-78 di

entrare nella maggioranza senza il Pci), ha considerato quasi contro natura la solidarietà nazionale e si è rinchiusa nel fortino dell'alleanza con Craxi.

Tuttavia l'eredità maggiore di Dossetti, quella a cui resterà legato il suo nome, è l'apporto decisivo alla elaborazione della prima parte della Costituzione. Su questo c'è ormai pieno accordo fra gli storici, che non si limitano a considerare il suo impegno determinante a proposito dei Patti Lateranensi. Ma dobbiamo prendere atto anche di un forte mutamento che si verificò negli atteggiamenti di Dossetti nei confronti della nuova Carta. Fin dalla prima Legislatura Dossetti e Lazzati, come mi risulta da colloqui con loro, espressero profonda delusione per la sorte della Costituzione: è stata messa subito nel cassetto, mi dicevano senza mezzi termini, riecheggiando il disincanto che era stato di Mortati (soprattutto nel commento all'art. 1 della Costituzione) e di Crisafulli, nel saggio sulla forma di governo.

Come si concilia questo giudizio con l'uscita dall'eremo degli anni 94-96 a difesa della Costituzione? Secondo me si spiega con la presa di distanza da una interpretazione della Carta come programma di governo, come indirizzo per una legislazione centrata sulle famose riforme di struttura promosse nella prima parte del testo costituzionale. Mentre Moro pensava ad una attuazione della Costituzione senza scadenze, a una lotta senza fine, Dossetti vedeva un rapporto immediato tra Costituzione e riforme: di qui la sua diffidenza o ostilità per la Corte costituzionale e per il regionalismo, temuti come un possibile ostacolo al processo riformatore. Nel 1994 Dossetti valorizza invece l'immagine pluralistica della Costituzione come equilibrio, legato al principio fondamentale della nostra Costituzione "sulla pluralità e distinzione di centri di potere diffusi", (Università di Parma 26 aprile 1995).

Questo nuovo atteggiamento più idoneo a difendere una Costituzione destinata a durare, spiega anche il veemente attacco al presidente del Consiglio vittorioso nelle elezioni del 1994. Non si tratta di una ostilità personale ma della resistenza ad una figura che rappresentava allora (e rappresenta oggi) l'esatto contrario di quel pluralismo, che significa la nuova, effettiva separazione dei poteri nelle democrazie contemporanee.

Il vero ultimo mandato di Dossetti ci dice: la lotta per la Costituzione si identifica ormai con il mantenimento di una Costituzione bilanciata, con un autentico equilibrio tra *gubernaculum* e *jurisdictio*.